

“Il Tomeschino e Regalbuto al tempo di Carmelo”

di Umberto Di Dio

Il racconto come dialogo tra generazioni, la narrazione come testimonianza e dono di sé: Umberto Di Dio con questo prezioso libro – “Il Tomeschino” – tiene vivo il filo della memoria familiare rivolgendosi ai nipoti, convocandoli presso di sé – loro geograficamente lontani – per riprodurre idealmente quell’intima e raccolta prassi della storia narrata intorno al cammino, della lettura intorno al capofamiglia. Non è per l’autore soltanto nostalgia o senso della mancanza; chi lo conosce sa quanto avverte come fondamentale l’impegno, e da “vecchio” della famiglia ne assuma completamente la responsabilità, di annodare una generazione alla successiva, di mantenere vitale il senso di una comune identità ed appartenenza. Immagino l’autore, nell’atto di scrivere il libro, grande affabulatore accerchiato dai nipoti in ascolto, stupiti e conquistati dalla forza magnetica della sua parola. Ed appunto la parola che noi possiamo apprezzare sta stretta sulla pagina, e non per imperizia dell’autore, ma perché ha una vocazione tutta propria per l’oralità, nasce come voce e ritorna a noi lettori con la forza e la chiarezza di una parola detta.

Umberto parla di sé, dei film che adora, dei musicisti, registi, attori che hanno popolato il suo vasto orizzonte culturale, ma non per vanità, non per esibizione, bensì come atto d’amore paterno, come viatico per chi, a breve, si troverà tra i mille sentieri del mondo probabilmente in cerca di orientamento, di un tracciato da seguire. Non c’è, si scansi il campo da equivoci possibili, la presunzione di indicare la via, vi è piuttosto la disponibilità ed il desiderio del compagno di viaggio, che ha in più la saggezza del percorso compiuto ed è pronto pertanto a trasmettere a chi seguirà i segnali e le ricchezze raccolte durante il cammino.

E non è un caso che il personaggio dei racconti mirabolanti di Carmelo rimasto più impresso nella memoria di Umberto sia il “Tomeschino” – il Guerrin meschino – personaggio in cerca dei genitori, alfine ritrovati. Il tema della famiglia, della sua unità, della necessità di non perdere il contatto tra le generazioni (contro l’effetto isolante dell’abuso di certi media di oggi), è dunque già “dentro” la storia, opera come impulso della memoria e richiede memoria, la sua trasmissione e conservazione.

Al contempo, legando memoria familiare e memoria collettiva, nella forma di luoghi e personaggi del passato, di tradizioni culturali recuperate come l’arte del cantastorie ed il teatro dei pupi, l’autore dimostra che non c’è storia familiare che non sia al contempo spaccato di un’epoca, che non ne restituisca le atmosfere più caratteristiche; il libro piace, e si consuma sin troppo velocemente (si vorrebbe proseguire nella lettura), perché il racconto ha la profondità del passato, l’attualità del dire presente, e la speranza che appartiene al futuro.

Dott. Fabrizio Ferreri